

*L'Italia e l'integrazione monetaria europea: interazione e compatibilità.*

Mauro Campus, Università di Firenze

L'obiettivo dell'establishment politico ed economico repubblicano nell'aderire fin dal primo momento al processo d'integrazione monetaria fu duplice: rafforzare l'appartenenza alle strutture comunitarie, e l'uso del vincolo europeo per promuovere riforme di struttura di cui il Paese necessitava alla fine degli anni Settanta del XX secolo. Se per il decisore politico i momenti nodali dell'adesione furono tradotti in scelte giudicate necessarie, buona parte dei tecnici impegnati nelle fasi negoziali manifestarono perplessità sulla capacità del Paese – attraversato da una pronunciata volatilità e dallo sgretolamento delle condizioni di stabilità create dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra – di sopportare tassi di cambio prima multipli poi fissi e seguire un'ortodossia monetaria priva di “valvole di sicurezza” poiché esemplata sulle *performance* economiche delle economie più sviluppate dell'Europa occidentale.

Negli anni Settanta, il "problema italiano" occupava le prime pagine della stampa economica. In realtà, dopo la crisi di Bretton Woods, quando la Comunità Economica Europea commissionò un rapporto sull'unione monetaria, e quando la debolezza del dollaro spinse i leader europei a istituire il *Sistema Monetario Europeo*, l'Italia non era l'unico "malato" dell'Europa occidentale. I problemi di politica economica in Italia in quel periodo devono essere esaminati all'interno di un più ampio contesto internazionale, e soprattutto europeo, poiché mai come allora la direzione, l'intensità e i tempi delle politiche interne dipesero da variabili esterne. Tra il 1976 e il 1980, la lira perse il 46 per cento del proprio valore: i prezzi aumentarono più rapidamente che nel primo dopoguerra. Governi deboli ricorsero alla stampa di moneta come al mezzo politicamente meno costoso per accomodare le enormi tensioni sociali esplose negli anni Settanta. Le aspettative di rialzo dei prezzi misero radici, grazie anche a un irragionevole meccanismo di indicizzazione salariale. Estirparle fu costoso, in termini di crescita e di occupazione. In tale contesto, i negoziati sullo SME devono essere letti come parte della revisione dell'architettura finanziaria internazionale, e il primo decennio di attuazione del sistema, sebbene fra molte contraddizioni, pose davvero le basi di una vera integrazione monetaria.

Con la decisione di aderire all'Unione Monetaria Europea, la costanza con la quale la Banca d'Italia strinse l'offerta di moneta convinse gli italiani che dovevano aspettarsi un duraturo percorso di stabilità e sviluppo. Dapprincipio il discorso pubblico nazionale salutò l'abbandono della lira come l'alba di un'epoca virtuosa, sebbene fu presto chiaro quanto la disciplina imposta dalla moneta unica fosse – se non compensata da adeguate strategie interne – faticosa per un sistema bloccato come quello italiano. Ma il valore politico dell'integrazione monetaria poggia in realtà su una seria molto ampia di variabili, e come forse nessun altro aspetto della politica economica internazionale dell'Italia rende possibile la lettura della connessione tra le urgenze interne, perennemente rimandate, la singhiozzante e incerta linea economica dei governi che si avvicendarono nel primo decennio del XX secolo e il processo di sganciamento del Paese dalla convergenza secolare che lo aveva collocato nel gruppo di testa delle maggiori economie mondiali.